

## SE IL SINDACATO SA PRENDERE L'INIZIATIVA

di PIETRO ICHINO

*Pubblicato sul Corriere della Sera - 1° maggio 2002*

Detto in soldoni, in Italia oggi “concertazione” significa un sistema in cui il governo e il legislatore non intervengono in materia di lavoro senza l'accordo, o quanto meno un non-disaccordo, con il sindacato. Negli intendimenti del nostro governo attuale, la scelta politica di passare dal sistema della concertazione a quello del “dialogo sociale” significa essenzialmente che l'accordo con il sindacato viene cercato, ma non è indispensabile: se non lo si raggiunge, si procede anche senza. Questa scelta, che in Europa tradizionalmente contraddistingue la politica del lavoro di una parte dei governi di destra (non di tutti), in astratto non è né buona né cattiva: dipende dalla bontà delle ragioni che i sindacati in concreto intendono far valere e quindi delle condizioni che pongono per l'accordo. Ed è del tutto legittimo, oltre che utile per la dialettica democratica, che destra e sinistra sul punto possano all'occorrenza discordare, in modo che con l'alternarsi delle maggioranze si possano sperimentare vantaggi e svantaggi reali dell'una e dell'altra linea, nelle condizioni date.

Nel *Libro bianco* dell'ottobre scorso la scelta del “dialogo sociale” al posto della concertazione è stata enunciata esplicitamente. Ma è stata coniugata con un programma di riforme che poneva al primo posto una serie di misure volte a far funzionare meglio il mercato del lavoro: alla modifica della disciplina dei licenziamenti si accennava soltanto come a un tema da affrontare in un secondo tempo, nella consapevolezza che su di esso il contrasto con i sindacati sarebbe stato più aspro. Nel *Libro bianco* si parlava anche di favorire la diffusione di rapporti di lavoro a termine, variamente denominati; ma questa indicazione – certo, assai discutibile - non aveva un effetto politicamente dirompente, in un ordinamento come il nostro nel quale da un quarto di secolo gran parte della forza-lavoro è occupata in rapporti a termine o precari.

L'orientamento politico delineato nel *Libro bianco* era dunque questo: incominciamo a sperimentare la linea “decisionista” là dove il dissenso sindacale è prevedibilmente meno aspro. Era una scelta prudente, adatta a un governo di centro-destra che su questa linea muoveva i primi passi. Senonché, il *Libro bianco* era ancora fresco di stampa quando Berlusconi e Maroni hanno improvvisamente deciso di introdurre nel loro disegno di legge le famose tre deroghe all'articolo 18. Hanno scelto, cioè, la linea dura; e così facendo hanno ottenuto il risultato di mettersi contro l'intero movimento sindacale, dalla Cgil alla Ugl, unito e determinato come non lo era mai stato nella storia della Repubblica, in uno scontro frontale di inusitata durezza. Il governo avrebbe potuto permettersi di affrontare un braccio di ferro di questa portata se fosse stato sorretto da una maggioranza compatta; ma, come è noto, sulla modifica dell'articolo 18 la maggioranza non lo è affatto.

D'altra parte, ora anche il movimento sindacale ha tutto l'interesse a mettere a frutto il vantaggio tattico regalatogli dall'errore politico del governo. Per farlo, però, deve offrire una sponda a quella parte della maggioranza che non vuole lo scontro frontale. Deve dunque presentarsi alla trattativa con una propria proposta ragionevole, attenta al confronto con i paesi nostri *partners* comunitari, che tenga conto delle sollecitazioni ripetutamente rivolte all'Italia su questo terreno dall'Unione Europea, anche in questi ultimi giorni: sarebbe ragionevole pensare, ad esempio, a una riduzione della rigidità della disciplina dei licenziamenti per motivi economici, compensata da un aumento dei trattamenti di disoccupazione e da un rafforzamento dei servizi ai lavoratori nel mercato, da un inizio di estensione di tutele ai lavoratori che oggi ne sono del tutto privi e da una rinuncia del governo all'ampliamento ulteriore dei rapporti di lavoro precari prevista nel suo disegno di legge.

In ogni caso, occorre una proposta che mostri al paese la capacità progettuale del sindacato e con essa la possibilità e utilità di un ritorno alla politica della concertazione. Quella della concertazione può affermarsi come la linea migliore di politica del lavoro solo là dove il governo ha di fronte un sindacato che capisce la necessità delle riforme del mercato del lavoro e che sa farsene promotore. Soprattutto in un paese che ha bisogno urgente di quelle riforme, come il nostro.